



Marco Albino Ferrari

# IL SENTIERO DEGLI EROI

*Dolomiti 1944.  
Una storia  
di Resistenza*

Rizzoli

Marco Albino Ferrari

# Il sentiero degli eroi

Dolomiti 1944. Una storia di Resistenza

Rizzoli

*Proprietà letteraria riservata*  
© 2016 Rizzoli Libri S.p.A./Rizzoli, Milano  
*Published by arrangement with The Italian Literary Agency*

ISBN 978-88-17-09126-8

*Prima edizione: ottobre 2016*

*Realizzazione editoriale: Studio Dispari – Milano*

# Prologo

*Fine giugno 2015*

«La cena viene servita alle sette.» Il rifugista al telefono era stato chiaro. «Le chiedo solo di essere puntuale.» Guardai l'orologio: le sei e un quarto. E il rifugio, in alto sulla cresta, appariva ancora niente più che un puntino lontano. Mi aggiustai gli spallacci dello zaino e accelerai il passo. Tre quarti d'ora. Forse ce l'avrei fatta.

Il sentiero rimontava serpeggiando il fianco della montagna. Compiva stretti tornanti e poi giri più morbidi disegnati intorno alle rientranze e alle sporgenze della scarpata. Rampe sempre più ripide si impennavano tagliando trasversalmente i ghiaioni; e il gioco delle curve a spirale proseguiva incessante verso l'alto. Standoci dentro pareva di ascendere a un ambiente nuovo, sempre più estraneo e luminoso. Pareva di emergere dalla nebbia.

Il sole ormai basso proiettava raggi obliqui e caldi sulle rocce. Le ombre si erano allungate e il bosco, un centinaio di metri più in basso, formava già una macchia scura. Alle sette meno un quarto il rifugio si era fatto vicino, al termine di un traverso verso destra. Capii di avercela fatta.

Rallentai, il respiro tornò regolare. Potevo godermi gli ultimi minuti di cammino. E fu a quel punto che, per caso, il mio sguardo cadde su una grossa pietra vicino al bordo sinistro della strada, dove appariva qualcosa che somigliava a una macchia di vernice.

Mi accovacciai per guardare meglio. Era una vecchia indicazione segnaletica, bianca e rossa. La vernice era scolorita e quasi illeggibile, ma unendo le lettere sbiadite si poteva riconoscere una scritta: «Via Tilman».

«Via Tilman» pensai rialzandomi.

Conoscevo vagamente la storia di Bill Tilman, il Maggiore gallese che durante la Guerra di Liberazione si era fatto paracadutare sulle montagne italiane con le tasche gonfie di lire per finanziare la Resistenza. Sapevo che era considerato l'ultimo dei grandi esploratori britannici. Avevo letto dei suoi viaggi notturni compiuti durante la guerra al fianco dei partigiani. Però non immaginavo che un itinerario disegnato sulle sue tracce passasse proprio per le Vette Feltrine, esattamente dove ero diretto quella sera. In effetti, pensai, Belluno – dove c'è un viale a lui dedicato – era laggiù nella valle. La cosa tornava.

Aprii la porta del rifugio che erano le sette.

«Appena in tempo?» chiesi entrando nella sala da pranzo.

«Qui non mandiamo mai via nessuno. La cena è pronta.» Il gestore stava già servendo ai tavoli.

Il rifugio alpino che si trova tra i dossi erbosi subito a sud del Passo delle Vette Grandi, a quota 1993, è intitolato a Giorgio Dal Piaz. Un nome che dice qualcosa. Si tratta proprio di quel Dal Piaz, il famigerato geologo che firmò la relazione favorevole per la costruzione della diga del Vajont, dalla quale derivò la più grave tragedia d'Europa (a parte Černobyl') avvenuta in tempo di pace. Nel 1963, il professore fece erigere a sue spese su questo magnifico balcone naturale una costruzione a due piani circondata da vetrate. E da allora, piaccia o no, non ha cambiato nome.

Il sole calava proprio di fronte alla sala da pranzo. Al tavolo accanto al mio sedeva una silenziosa coppia di tedeschi. Si mangiava accompagnati dal tintinnio dei cucchiari sui piatti. La minestra era calda, fumava nell'aria attraversata dai raggi rossi del tramonto che filtravano dai finestroni. Ogni tanto, dalla cucina, spuntava la testa arruffata del gestore che si premurava di sapere se servisse qualcosa.

Seppi più tardi che si chiama Mirco Gorza e che il rifugio è custodito solo nei cento giorni d'estate da lui e da sua moglie Eika, stabili lassù con la piccola Margherita, di otto anni.

Dopo cena, quando già sorgeva la palla luminosa della luna, chiesi a Mirco di togliermi una curiosità: aveva per caso notizie sulla Via Tilman? Se non avevo visto male, dissi, doveva far tappa proprio nel suo rifugio. O mi sbagliavo?

«Aspetta un attimo,» rispose mostrandomi i palmi delle mani «controllo se ho una cosa.»

Si allontanò verso una scaffalatura piena di libri per cercare qualcosa. Fece scorrere l'indice tra le coste dei volumi allineati. E tornò con un'aria soddisfatta.

«Ecco qui, è una vecchia guida. Comunque ti dico che la via dedicata a Bill Tilman è caduta nel dimenticatoio. La si percorre solo perché in questo tratto è sovrapposta all'Alta Via n. 2 delle Dolomiti, che come sai è tra le più percorse delle Alpi. Tieni, qui se vuoi è segnato il percorso.»

«Roberto Mezzacasa, *La via Tilman. Da Falcade ad Asiago sui sentieri dei Partigiani. Guida storica ed escursionistica*» lessi sulla copertina. Sfogliai le pagine. Il percorso era stato studiato sulle carte geografiche e poi segnalato sul terreno con la vernice bianca e rossa ventitré anni prima da un gruppo di appassionati e di storici locali. In tutto era lungo centonovanta chilometri, tra Falcade e Asiago, e sfilava sotto alcune tra le montagne più spettacolari delle Alpi, come l'Agnèr, le Pale di San Lucano, poi il Monte Grappa, le «Buse» delle Vette Feltrine nel Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi: proprio qui mi trovavo. In questi luoghi si era consumata una delle più drammatiche odissee vissute in alta montagna nel corso del Novecento, paragonabile alle ben più celebri vicende dell'epica dell'alpinismo, come quelle di Walter Bonatti, di Joe Simpson sul Siula Grande, o di Andreas Heckmair sull'Eiger. Ma, lì per lì, la prova di Bill Tilman e dei suoi compagni sulla parete settentrionale del Monte Ramezza nell'ottobre del 1944 aveva ai miei occhi forse anche più da dire rispetto alle storie dei campioni dell'alpini-

smo, perché si legava a ideali più complessi e contraddittori, si inquadra nel contesto della controversa lotta partigiana, e i protagonisti erano uomini che, a parte Tilman, non avevano esperienza per affrontare pericoli simili in alta quota.

«Non sei ancora stato al passo?» mi chiese il gestore sparecchiando la tavola.

«Prima ero in ritardo. Non volevo arrivare alle sette passate.»

«Vai adesso, no? Il valico è qui sopra. Meno di dieci minuti. Con questa luna almeno vedi subito cosa sono le Buse.»

Non era un cattivo consiglio. Decisi di non aspettare. Accesi la frontale e uscii nella notte.

Il Passo delle Vette Grandi in effetti, si trova giusto sopra il rifugio Giorgio Dal Piaz. Pochi minuti, e si arriva dove il ripido pendio che precipita a valle per migliaia di metri cambia di colpo pendenza e svanisce nel piano. Lassù è come stare sullo spigolo di un gradino. O, se vogliamo, come su una soglia. La si supera, e si spalanca un mondo del tutto inatteso, aperto per chilometri e chilometri. Assomiglia a un catino – la «busa» appunto – attorniato da una serie di creste dolomitiche poste a semicerchio. Nel catino, a oltre duemila metri, ci si accorge subito che il regno minerale domina su quello vegetale, la dimensione orizzontale su quella verticale. Per chiunque l'abbia visto, è uno dei luoghi più stupefacenti delle Alpi.

La Busa delle Vette, appena superato il passo, si svelò all'improvviso lasciandomi stordito. Rimasi per un attimo fermo a osservare lo spazio vuoto sotto la luna piena, che illuminava a giorno le montagne e si moltiplicava sull'immensità delle rocce biancastre. E capii che se ero arrivato fin lassù una ragione c'era: già al primo sguardo l'altopiano chiamato Busa delle Vet-